

L'esercito svizzero degli anni novanta

Autor(en): **Däniker, Gustav**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **52 (1980)**

Heft 2

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246561>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'esercito svizzero degli anni novanta

col SMG Gustav Dänker, Zurigo

ERSCHLOSSEN EMDDC

MF

184 1154

Il col SMG Gustav Dänker assumerà a metà di quest'anno, con il grado di divisionario, la funzione di capo di SM dell'Istruzione operativa.

Il presente articolo, dal titolo originale: «Die Schweizerische Armee der 90er Jahre» è stato pubblicato sul fascicolo speciale allegato alla «Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift» (ASMZ) no. 11, novembre 1978.

La traduzione è stata curata dal redattore I Ten Roberto Haab.

I Parte

1. Dalla retrospettiva alla prospettiva

Nelle questioni di sicurezza le riflessioni sul futuro non sono solo un incombenza degli uffici statali competenti ma un *compito di governo*.

Le previsioni servono infatti a poco se non sono combinate con un'attività intellettuale creativa e con atti di condotta volti a rendere operanti le proprie possibilità e reazioni. Ci si può quindi chiedere sino a che punto sia sensata la pretesa di «*non addetti ai lavori*», di partecipare a questo processo. Il pericolo che creino confusione è grande. Devono pertanto rinunciarvi? Il tema da noi scelto già risponde a questa domanda retorica. Esso è così evidentemente importante che non potrà mai essere eccessivamente trattato.

Il nostro sistema difensivo ha sempre *necessitato della discussione da parte dei singoli*. Solo il confronto con costoro ha permesso di accertare la giustezza della via scelta o ha fornito nuovi utili elementi alla discussione degli «*addetti ai lavori*». Non vogliamo che ottenere uno di questi due effetti.

Ci sembra che molto più importante della questione della legittimazione a delineare prospettive, sia la questione circa le possibilità di estrapolazione storica, rispettivamente circa il miglior metodo per fare considerazioni futurologiche.

Vorremmo pertanto rilevare sin d'ora che non si tratterà qui di seguito di approssimazioni scientifiche bensì di tentativi di riflessioni soggettive. Il lettore dirà se hanno qualche valore.

Si premette un cenno circa le basi dell'organizzazione qui in discussione: l'esercito svizzero non è mai stato fine a sè stesso, anche se il mancato collaudo del caso effettivo fa sì che esso sembri a volte una lega di uomini autosufficiente.

Esso ha un compito di protezione stabilito dalla Costituzione. Possiamo dire: esso produce sicurezza in uno specifico settore di minaccia. Ma ciò dice poco: l'esercito è al contempo l'espressione della nostra volontà nazionale, di autodeterminare il nostro destino nell'ambito del possibile.

La formula breve che giustifica il suo continuo sviluppo recita infatti: vogliamo l'*autorealizzazione* tramite l'*autodeterminazione*, e questa presuppone l'*autoaffermazione*. Non esistono alternative.

Pertanto lo *strumento principale* dell'autoaffermazione, cioè l'esercito, sarà di centrale importanza anche nel 2000.

Nulla è con ciò ancora detto della sua natura, della sua capacità di resistenza e della sua efficacia.

Ci rivolgiamo ora a un esame di questi elementi e del loro sviluppo. Per usare un giusto parametro esaminiamo dapprima nel passato lo stesso periodo che ci interessa esaminare nel futuro.

Gli anni 50 erano strategicamente caratterizzati dalla dottrina americana della «risposta massiccia», sviluppata nonostante l'insegnamento del conflitto coreano che mette in evidenza il fatto che l'armamento nucleare non è atto a impedire la guerra. Secondo tale dottrina, almeno nelle sfere d'interesse di primo ordine, ogni attacco doveva ricevere una risposta nucleare. Il timore di tale rappresaglia doveva tenere a bada il nemico.

Verso la fine degli anni Cinquanta si riaccese la discussione strategica in occidente, in coincidenza coll'inizio del riarmo sovietico, palese in campo convenzionale e — drammaticamente evidenziato dal «bip-bip» del primo Sputnik del 1957 — pure nel settore delle armi strategiche cioè delle testate nucleari e loro vettori.

Al contempo si lavorava febbrilmente per rendere l'*arma atomica utilizzabile sul campo di battaglia*. L'introduzione di vettori nucleari nelle unità d'armata di ambedue i blocchi fece progressi. Erano numerosi gli indizi che la prossima guerra europea sarebbe stata — tra l'altro — una guerra atomica a livello tattico.

La *Svizzera* si vide confrontata con un doppio compito. Da un lato urgeva rafforzare la potenza di fuoco convenzionale e la mobilità. Dall'altro occorreva stabilire se una difesa autonoma senza armi nucleari fosse ancora possibile.

L'innovazione fu avviata con un «libro blu», uno studio di un gruppo di alti ufficiali. Seguirono delle controproposte, e la discussione fu condotta con grande veemenza.

Sul *piano convenzionale* si ebbe come concreta conseguenza l'ordinamento delle truppe 61; sul *piano nucleare* ci si limitò a decisioni politiche di principio. In due votazioni, del 1962 e del 1963, il popolo svizzero decise di riservarsi la libertà d'azione nucleare.

Se verso la fine degli anni Cinquanta fosse scoppiata la guerra, difficilmente il nostro esercito avrebbe potuto adempiere al proprio compito di dissuasione. L'aeronautica era dotata di numerosi velivoli ma non molto moderni. Le prime squadriglie di Hunter stavano per entrare in servizio. Le difese anticarro e antiaerea non si trovavano nelle migliori condizioni. A carri armati si stava ancor peggio. Oltre ad alcuni cacciatori di carri armati e carri leggeri disponevamo solo di un battaglione per ogni corpo d'armata. La difesa combinata, quale forma di combattimento statico-dinamica, non era stata ancora concepita.

Certo, l'esercito sarebbe sceso in campo. Ma con quale successo?

Lo scenario militare-politico degli *anni Sessanta* presentò uno sviluppo costante della qualità e (soprattutto all'Est) della quantità degli armamenti ad alto rendimento. I carri armati e gli aerei venivano considerati le armi principali offensive e difensive. I Russi puntarono decisamente sulla strategia nucleare, mentre la NATO ripiegava gradualmente sulla dottrina della «flexible response», avendo riconosciuto che la minaccia di reagire a ogni sconfinamento con il rischio della reciproca distruzione, non era credibile. Nel Vietnam (1965-1975) si esercitò la mobilità aerea; nella Guerra dei sei giorni del 1967 si ridimostrò la decisiva efficacia di profonde puntate meccanizzate.

Nel settore strategico, dopo la deposizione di Kruscev nel 1964, iniziò il *gigantesco sforzo di armamento sovietico*. Non solo furono sviluppati supermissili capaci di portare testate di 20 megatonnellate, ma furono anche approntati a terra e sui sommergibili ordigni teleguidati notevolmente migliorati.

In *Svizzera* la concezione della difesa nazionale del 1966 creò una sintesi tra la dottrina «dinamica» e quella «statica». Il concetto operativo della «difesa combinata», adeguato alle nostre condizioni marginali, fu creato e gradualmente esercitato.

Nell'armamento aereo il cosiddetto «affare Mirage» risultò controproducente, poiché nel clima carico di emozioni non si trovarono abbastanza personalità decise che patrocinassero il nostro fabbisogno di 100 velivoli. In cambio si fecero progressi nella DCA e, man mano, ricevevamo i carri armati più strettamente necessari. Per contro furono modesti i progressi nella difesa anticarro. La creazione di nove compagnie, armate con ordigni teleguidati della prima generazione, non bastò a colmare le lacune.

Nondimeno, in una guerra scoppiata verso la fine degli anni Sessanta le nostre possibilità sarebbero state notevolmente migliori che non dieci anni prima. Possedevamo una concezione di combattimento sull'Altipiano e, tutto sommato, avevamo in dotazione dei mezzi considerevoli. Nonostante la scarsa difesa aerea un potenziale avversario avrebbe presumibilmente dovuto preferire di passare *attorno* alla Svizzera piuttosto che *attraverso* la stessa.

Tuttavia — e ciò va detto chiaramente — in quel periodo di alta congiuntura non eravamo disposti a colmare le residue lacune del nostro sistema difensivo. *Il budget militare calò*, e non solo rispetto alle altre spese federali ma anche in assoluto, se si calcolano le spese d'armamento a prezzi costanti.

Accanto a ciò le *difficoltà psicologiche*, sorte dalla contestazione giovanile, furono di importanza secondaria, anche se il numero crescente di obiettori desta-

va qualche apprensione. Il visibile calo della disciplina ispirò a taluni l'idea pericolosa di prevenire il sedicente «spirito dei tempi» abolendo semplicemente ciò che dava fastidio a certi critici. Dei risultati discorreremo più oltre.

Questo aspetto, più rilevante psicologicamente che fattivamente, ci sembra secondario anche perché nello stesso periodo la Svizzera, con stupefacente decisione, imboccò la «*via della strategia*». Fu gradualmente creata l'organizzazione della difesa generale. Si aveva compreso che per autoaffermarsi non basta un buon esercito.

Possiamo riassumere questa retrospettiva affermando che, nonostante i rovesci e le molte mezze misure, la nostra difesa nazionale *fino alla metà degli anni Settanta* ha registrato innegabili progressi. Ciò è anche il merito di un'istruzione determinata dagli scopi e di uno sviluppo sistematico dell'infrastruttura militare.

Non credo sia azzardato parlare di un certo ricupero rispetto al potenziale offensivo convenzionale di un ipotetico avversario. Questi infatti, non ha potuto concentrarsi sulla preparazione di un attacco convenzionale contro un paese montagnoso e ben difeso. Ha dovuto occuparsi principalmente di altri settori più costosi e di tenere a bada i suoi antagonisti più importanti. Noi ne abbiamo approfittato. Limitandoci a una difesa puramente passiva, in campo nucleare ci siamo messi in grado di affrontare con una certa tranquillità il nostro futuro militare. Ciò legittima una nuova fiducia in noi stessi.

2. Sviluppo dell'ambiente e nuove minacce

Per valutare l'esercito degli anni venturi dobbiamo gettare uno sguardo sull'*ambiente politico e strategico*.

Trascuriamo volutamente due ipotesi di sviluppo. Avantutto una transizione dalla distensione verbale alla *distensione effettiva*, che dovrebbe manifestarsi in una riduzione convenzionale degli effettivi armati in Europa così incisiva, da restituire all'esercito difensivo svizzero una sufficiente forza d'urto relativa.

In secondo luogo scartiamo l'ipotesi di una *grande guerra in Europa* che sconvolga i rapporti di forza prima dell'anno 2000. Anche se l'esercito svizzero avesse superato tale prova, la sua continuità sarebbe nondimeno interrotta al segno di non potere fare congetture sulla sua configurazione successiva. Il «*Nous après le déluge*» può essere oggetto di speranza, non di descrizione. Purtroppo questa seconda ipotesi è più probabile della prima.

Trascurando queste situazioni estreme ci rivolgiamo ora a alcuni probabili *sviluppi politici* atti a influenzare la nostra difesa nazionale.

Già il *perdurare dello statu quo*, caratterizzato da un equilibrio relativo tra est e ovest e dai tentativi di acutizzare, rispettivamente di circoscrivere dei focolai di crisi in Africa, nel Medio Oriente e altrove, pone diversi problemi.

La questione è se riusciremo a tenere il passo con lo sviluppo militare e se la nostra capacità di autoaffermazione militare sarà bastevole a creare un effetto dissuasivo credibile.

La questione, che approfondiremo successivamente, se siano raggiunti i limiti delle nostre possibilità è interessantissima anche presumendo sviluppi poco drammatici.

Tuttavia è poco probabile che tale *statu quo* duri a lungo in Europa. Vi ostano molti fattori: per esempio il pericolo di un ampliamento della sfera d'interesse sovietica in seguito a *cambiamenti al vertice in Jugoslavia*: possibilità già ventilata da anni e contro la quale l'occidente dovrebbe avere già pronte le sue mosse. Una crisi di maggiore entità sarebbe comunque inevitabile.

Secondo esempio, il pericolo di un *eurocomunismo dominante* quale forza disgregatrice nell'Europa occidentale. Comunque esso si manifesti, in Italia, Francia o nella Penisola Iberica, è assai probabile che spacchi l'alleanza occidentale. Una NATO «decurtata», limitata cioè agli USA, alla Germania federale e altri stati minori porrebbe la Svizzera in una *situazione geostrategica completamente nuova*, in cui sarebbe rivalutata l'importanza delle frontiere sud e ovest. Nondimeno la nostra situazione sarebbe pur sempre più vantaggiosa di quanto lo fosse nel periodo 1940-1944 allorché eravamo circondati da un unico blocco di potenze. Le nostre odierne disposizioni per una *difesa a giro d'orizzonte* assumerebbero valore di efficace misura preventiva.

Non si ripeterebbe la situazione dell'estate 1940, allorché il nostro esercito era ancora perlopiù schierato sul fronte nord mentre le forze tedesche, avendo perfezionato lo sfondamento delle difese francesi, già avevano raggiunto la nostra frontiera occidentale.

Naturalmente *entro il 2000* possono realizzarsi altre varianti tra cui alcune sbalorditive. Per esempio un'occupazione sovietica dell'Austria nell'ambito di un'avanzata-lampo verso occidente oppure — in seguito a una crisi economica — una radicalizzazione politica di tendenza socialista o nazionalista nella Germania federale, che comporterebbe certamente delle tensioni. Non vogliamo qui fare delle illazioni ma solo segnalare che il problema dei «tempi di preallarme» (*Vorwarnzeiten*) potrebbe diventare molto più importante rispetto a oggi. Dobbiamo certamente fare i conti con dei vicini viepiù aggressivi.

Molto più della recrudescenza dell'antagonismo est-ovest nelle sue diverse va-

rianti deve preoccuparci una nuova tendenza, che, oltretutto, è stata sinora estranea al nostro pensiero. Alludo alle eventuali drammatiche conseguenze dei *conflitti soprannazionali*, che risultano da insufficiente soluzione dei problemi fondamentali della vita: società di massa e conseguente penuria d'energia e di materie prime, distruzione dell'ambiente. Lo slogan, oggi così popolare della crescita limitata o, addirittura, della crescita zero potrebbe diventare a un tratto un grido di terrore. Le inevitabili restrizioni e la conseguente diffusa disoccupazione e incertezza del futuro provocherebbero, a non dubitarne, una maggiore *disponibilità alla violenza*.

Se già oggi talune minoranze militanti tentano con grande impiego di propaganda e con la violenza di imporre la loro volontà alla maggioranza, possiamo immaginarci a cosa condurrà l'«escalation» di siffatte tendenze.

Il potere pubblico, anche se legittimamente costituito e esercitato con moderazione, verrebbe tacciato sempre più enfaticamente di «repressività» e attaccato coi mezzi più sorprendenti. Ne conseguirebbe uno stato d'emergenza pressoché permanente.

Conosciamo i pronostici alternativi, come ad esempio quelli di Hermann Kahn, che vede lo sviluppo sino al 2000 in un'*ottica più ottimistica*. Tuttavia rileviamo che l'evoluzione da noi descritta sia una *variante affatto realistica*, tanto più che vi saranno sempre delle forze interessate a acuire i conflitti.

A questo proposito è pertanto da segnalare un altro grave pericolo, da prendere sul serio ancorché sia allo stato embrionale. Ci riferiamo alla *decisione violenta del conflitto nord-sud* che minaccia di verificarsi non tanto globalmente, quanto per settori, e molto probabilmente secondo il già formulato concetto dell'*accerchiamento delle città da parte dei villaggi*. Nel 1964 l'allora ministro della difesa cinese Lin Piao in un discorso programmatico disse che gli USA e i paesi industrializzati corrispondevano — a livello globale — alle città; i paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina invece alla campagna. Questa, in conformità ai precetti di Mao circa la strategia rivoluzionaria, doveva abbandonare la difensiva e annientare il capitalismo e l'«imperialismo» che si manifesta avantutto negli USA.

Senza dubbio l'appello di Lin Piao ha *mobilitato molte forze in tutto il mondo*. Ha condeterminato la guerra nel Vietnam e ha ispirato lo slogan di Che Guevara «Crear dos, tres, muchos Vietnam».

Quello che è peggio è che siffatte idee cominciano a occupare degli esponenti del Terzo Mondo di ideologia nazionalistica. Tant'è che già in occasione del Congresso dell'Istituto internazionale per gli studi strategici del 1976 un professore

indiano ha avvertito i presenti che il continuo rifiuto del Nord di «comportarsi bene» susciterà necessariamente le *drammatiche reazioni del Sud*, e che ne nascerà una lotta di tale estensione e brutalità da far impallidire le imprese dei terroristi palestinesi. Potremmo citare altre voci simili.

È vero che il *terrorismo*, quale arma dei deboli e sedicenti oppressi, ha già assunto forme internazionali e transnazionali. Non appena nuclei di terroristi saranno non solo sostenuti, istruiti e equipaggiati ma anche impiegati sistematicamente e a livello strategico da decise centrali di comando, il terrorismo cesserà di essere la tattica delle minoranze o un ambiguo fenomeno di gangsterismo di difficile qualificazione politica, ma potrà diventare un problema mondiale di prim'ordine. È difficile immaginarsi che la *Svizzera* — ricco paese industrializzato — sia risparmiata da un simile conflitto. I nostri interessi — invero privati — nei paesi del Terzo Mondo sono molteplici. Il rifornimento di petrolio e di altre materie prime è per noi di vitale importanza. Abbiamo aperto dei mercati di esportazione che continuano a esserci necessari.

Abbiamo noi più bisogno del Terzo Mondo che esso di noi, quale singolo paese. Ne discende che siamo *vulnerabili*, e quindi, se non ci premuniamo, anche ricattabili.

La *crisi del petrolio* del 1973 ha mostrato che i paesi del Terzo Mondo sono disposti e capaci a condurre la *guerra economica*. Non possiamo confidare che nel prossimo quarto di secolo non si crei una situazione di *radicalizzazione del conflitto* in seguito al sorgere di nuovi capi controversi. Non è quindi da escludere una *guerriglia offensiva contro il Nord*, tantopiù che l'odierno clima di comprensione per i problemi dei paesi sottosviluppati preclude un ricorso alla ottocentesca «diplomazia delle Cannoniere» per neutralizzare dei focolai di disordine.

Lasciamo aperta la questione fino a qual punto il Terzo Mondo sarà capace di concertare il summenzionato «*accerchiamento*». A questo proposito sono d'obbligo i punti interrogativi: ma è sin d'ora pensabile che alcuni nuclei dinamici scatenino il contrattacco ricevendo l'arsenale necessario e la moderna tecnologia da parti interessate della zona industrializzata e colla solidarietà di gruppi militanti in seno ai paesi attaccati. Ritenuto che sul piano convenzionale e nucleare esiste un equilibrio — ancorché precario — è solo sul piano della lotta indiretta che resta della libertà d'azione: ciò favorisce siffatte evoluzioni.

La *combinazione* di un simile attacco con disordini interni e con un'avanzata est-ovest costituirebbe per noi, come per tutta l'Europa occidentale, il massimo pericolo.

3. Sviluppo tecnico

I *cambiamenti politici, sociali e economici* sono le cause principali dei conflitti. Ma la loro natura è ampiamente determinata dal materiale bellico di cui dispongono le parti. Quindi il problema dell'evoluzione e della rivoluzione nella tecnica bellica, ossia dei rivoluzionamenti strategici o tattici scatenati da sviluppi tecnici è altrettanto determinante per la nostra autoaffermazione, quanto le costellazioni politiche europee e mondiali.

Qui tuttavia il pronostico è facilitato; infatti, negli scorsi decenni, non è stata sviluppata una nuova arma non già riscontrata in riviste o monografie specialistiche. Una sorpresa come quella dell'apparire della bomba atomica nel 1945 è oggi meno probabile, giacché in tempo di relativa pace gli armamenti devono essere resi noti per ottenere effetto coercitivo o deterrente. Non è tuttavia escluso che certe nuove elaborazioni siano state tenute segrete per creare scompiglio e ottenere successi iniziali in caso di apertura delle ostilità mediante aggressione a sorpresa. Bisogna, inoltre, attendersi che l'uno o l'altro belligerante riesca a sorprendere l'avversario mediante l'impiego particolarmente efficace di un mezzo bellico già noto. Anche il carro armato esisteva da oltre vent'anni prima che il generale Guderian scoprisse in esso un mezzo di sfondamento operativo.

Il problema si semplifica assai per il piccolo paese in quanto è a priori esclusa la sua competizione nel campo dell'armamento strategico. Più importante delle questioni di specificazione tecnica dei sistemi d'armi strategici del futuro è la questione a sapere se essi sono atti o meno a turbare l'equilibrio sul piano strategico supremo. Siccome detto equilibrio costituirà per decenni la principale tutela contro una terza guerra mondiale e contro la reciproca distruzione nucleare, tutte le nuove evoluzioni sono da esaminare sotto questo aspetto. Dobbiamo inoltre presupporre che ogni nuovo *accordo SALT* concernerà solo i sistemi d'armi operanti, mentrè i tecnici d'ambo le parti proseguiranno nello sviluppo di tali sistemi, al fine di guadagnare terreno sugli avversari. Vi sono addirittura degli analisti che affermano, che la terza guerra mondiale scoppierà non appena una delle due parti sarà convinta di poterla vincere.

Pertanto ci interessa, più da un punto di vista scientifico che militare, di sapere se è vero che ai Russi è riuscito di sistemare un «acceleratore di particelle» in una navicella spaziale dalla quale si possano abbattere i satelliti e i missili nemici e colpire con precisione obiettivi terrestri. Per la condotta della guerra elettronica americana (e segnatamente per il cosiddetto «Command-Control — and Communications-System») ciò è invece di capitale importanza. È quindi proba-

bile che entro il 2000 assisteremo a ripetute alternanze della supremazia strategica, rispettivamente alla conclusione di nuovi accordi, stipulati, se non altro, per precludere a terze potenze l'accesso al gigantismo strategico, e ciò sin quando le due superpotenze si persuaderanno che la giusta strategia — già per motivi economici — è quella della «sufficienza» ossia della prontezza di contraccolpo limitata allo stretto necessario.

Il dichiarato intento del Presidente Carter, di abolire tutte le armi atomiche, resterà quindi presumibilmente un pio desiderio. Troppa è la dipendenza della sicurezza mondiale dalla *stabilità atomica*, rispettivamente dalla minaccia di ritorsione atomica. Ogni cedimento unilaterale in questo settore creerebbe possibilità di ricatto e potrebbe fare spazio a terribili conflitti convenzionali. Più difficile, ma anche più urgente per la Svizzera è una valutazione dello *sviluppo tecnico nel settore operativo e tattico*. Anche qui non possiamo evitare la *questione nucleare*.

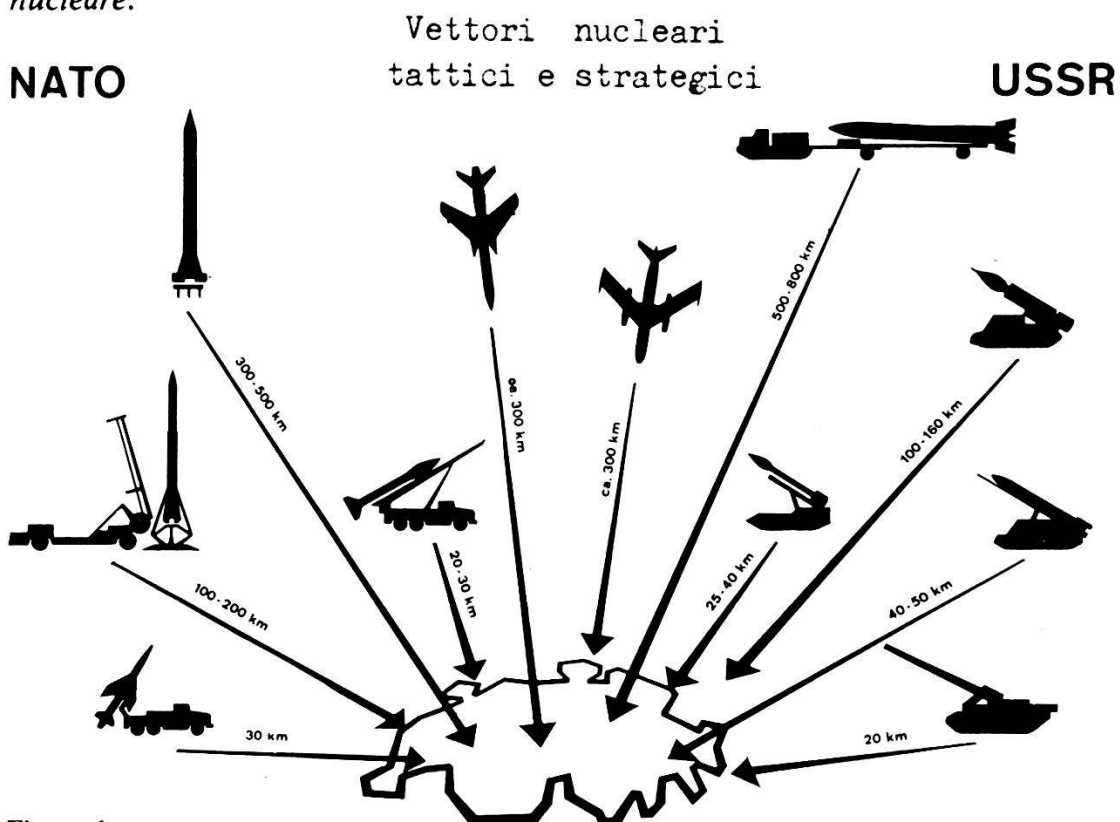


Figura 1
Distanza d'impiego con obiettivo Svizzera. È realistico calcolare solo con attacchi convenzionali?

Dopo che nel 1977, cioè 15 anni dopo la sua presentazione, la cosiddetta *bomba ai neutroni* è stata scoperta dai massmedia e dai politici, è doveroso qualche chiarimento a proposito. Questa bomba è un'arma «umana» — se un'arma può esserlo — nella misura in cui essa, diversamente dalle classiche bombe atomiche dotate di grossi effetti di calore, pressione ed eiezione radioattiva, è destinata ad operare col circoscrivibile effetto della radiazione primaria e ad essere impiegata contro obiettivi tattici, cioè contro truppe nemiche.

I suoi avversari la considerano inumana in quanto l'agonia delle sue vittime può durare settimane o mesi a seconda della dose di raggi assorbita. Non vogliamo entrare nella macabra disputa se sia più crudele *uccidere migliaia di persone rapidamente o centinaia lentamente*. Riteniamo tuttavia che la diminuzione delle vittime civili sia un fattore importante. Dacchè esistono le guerre, e segnatamente da quando furono inventati i mezzi di distruzione di massa, gli esperti militari hanno il triste compito di cercare il male minore anche se è sempre di per sé troppo grande.

Sotto questo profilo non ci resta che constatare: la *bomba ai neutroni* ha un suo valore e non da ultimo quale *arma tattica*. Essa rende a un tratto più probabile

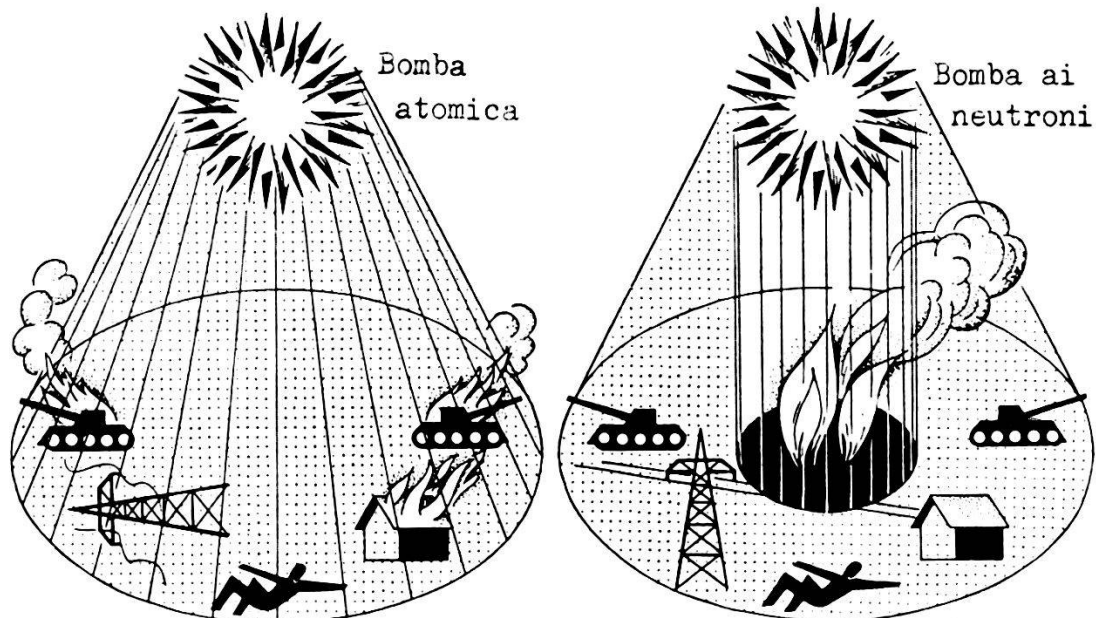


Figura 2

La bomba ai neutroni ha la sua importanza, specialmente quale arma da impiegare contro obiettivi tattici limitati.

la guerra atomica a livello tattico — già concepita nella seconda metà degli anni Cinquanta — in quanto permette nuovamente di prospettare una difesa nucleare dell'Europa occidentale che non implichi la distruzione di ciò che si vuole difendere. Ne consegue un abbassamento della cosiddetta *soglia atomica*, che sinora fungeva da freno persino riguardo a una guerra convenzionale.

Ci si potrebbe immaginare che i Sovietici — che tra qualche anno avranno armi simili — riprenderebbero le loro sviluppate dottrine di tattica nucleare e che tenterebbero di eludere la ritorsione occidentale operando in questo settore intermedio tra l'operazione atomica scaglionata, attualmente prevista, e la strategia convenzionale. Il loro esercito, coerentemente addestrato alla guerra nucleare, saprebbe senz'altro prendere del vantaggio, particolarmente su un avversario privo di armi nucleari. Dobbiamo quindi tener presente che una simile *guerra atomica — tatticamente controllabile — può rappresentare, negli anni Novanta, una possibilità da prendere sul serio.*

Così gli eserciti di ambedue i blocchi si addegheranno vieppiù a questo modo di condurre la guerra, caratterizzato in forma molto sintetica, dai seguenti imperativi: formazioni ancora più aperte, più forza d'urto, e — come piace esprimersi ai sovietici — manovra ancora più ampia e profonda.

È difficile esprimersi sulla *probabilità d'impiego della bomba ai neutroni*, giacché nel prossimo quarto di secolo è pensabile una serie di disparati sviluppi. Degli esperti affermano, ad esempio, che tale arma diventerà superflua negli anni Novanta, giacché la *precisione* dei sistemi d'armi aumenterà di guisa da poter ottenere risultati sufficienti anche con esplosivi convenzionali. Ciò è però vero solo rispetto agli obiettivi puntiformi e non rispetto all'esigenza di distruggere interi reparti nemici. Mancano per così dire dei surrogati dell'effetto di estensione dell'arma nucleare in qualsiasi forma essa sia concepita.

Un altro motivo ci obbliga a tenere presenti le armi nucleari e quelle ai neutroni: la *gara tra i blindati e la difesa anticarro* potrebbe fermarsi di nuovo in un punto morto. Proprio ai sovietici, detentori della più possente arma blindata del mondo, il successo dei mezzi di difesa anticarro, da loro stessi forniti nella guerra dello Yom Kippur, ha incusso non poco spavento. La successiva, accesa discussione sul valore della sinora quasi sacrosanta dottrina del massiccio urto blindato e le relative esercitazioni hanno rivelato i punti deboli, segnatamente quelli della fanteria d'accompagnamento meccanizzata. Si rivelò indispensabile un potenziamento delle armi dei veicoli blindati da trasporto, come pure un aumento dell'appoggio d'artiglieria. Peraltro i sovietici intendono superare la difesa anticarro, dotata di ordigni teleguidati della seconda generazione, median-



Figura 3
La gara tra i carri armati e i mezzi di difesa anticarro potrebbe giungere nuovamente a un punto morto.

te il cosiddetto «colpo audace» (Kühner Stoss), consistente in un attacco ad opera di forze abilitate alla cooperazione e condotto di sorpresa contro i fianchi aperti e i punti deboli della difesa nemica. Tuttavia un vero e proprio sfondamento attraverso uno schieramento di fanteria anticarro moderna sarà in ultima analisi solo realizzabile mediante *operazioni* di reparti blindati combinate con aggiramento verticale di fanteria e con forte fuoco di preparazione dall'aria e a mezzo di artiglieria pesante.

Più di ogni altro mezzo la bomba ai neutroni è adatta a coadiuvare un simile attacco. Essa permette di cancellare letteralmente i difensori insufficientemente coperti nei capisaldi e negli sbarramenti, senza creare inquinamento radioattivo o macerie tali da impedire l'avanzata delle proprie truppe.

All'odierno *aumento della forza difensiva* mediante armi anticarro relativamente semplici, di lunga portata e molto precise, si contrappone quindi un nuovo aumento della forza di fuoco e della mobilità dell'attaccante. Grande importanza assume pure la terza dimensione. Non v'è da attendersi, quindi, una rinuncia a ampie e profonde offensive.

Già oggi è possibile prospettare i *mezzi di combattimento dell'est degli anni Ottanta*. Sul piano convenzionale vi sarà da fare i conti col *carro da combattimento T-64/T-72* (denominazione NATO) con corazzatura perfezionata, che si trova attualmente in fase di introduzione. Esso scenderà in campo accompagnato dal *carro granatieri BMP*, già oggi in dotazione all'esercito; è armato con un cannone da 73 mm e con ordigni teleguidati. Si aggiungono l'*artiglieria semovente* da 122 e 152 mm nonché la *contraerea semovente*, particolarmente curata dai sovietici, composta da cannoni e missili di varia portata. Il quadro è completato da una poderosa aviazione nonché da formazioni di paracadutisti e di elicotteri.

Dal punto di vista prettamente tecnico la pericolosità degli anni Ottanta consiste nel fatto che a una tecnologia occidentale incompletamente maturata e, soprattutto, *insufficientemente diffusa*, si contrappone un esercito di massa sovietico fondamentalmente moderno, ancorché non modernissimo in taluni settori dell'equipaggiamento.

A partire dal 1985 e negli *anni Novanta* in ambedue i blocchi andranno per la maggiore i mezzi di combattimento, sin d'oggi in fase di sviluppo sotto la denominazione «New Conventional Weapons Technology» (NCWT). La loro influenza sulle operazioni non è tuttavia ancora chiaramente riconoscibile.

Si tratta essenzialmente delle seguenti possibilità:

- di miglioramento dell'esplorazione elettronica,

- di conseguire un'alta precisione di tiro contro obiettivi puntiformi, lontani e in movimento,
- di combattere efficacemente obiettivi estesi e concentrazioni di forze, compresi gli obiettivi cosiddetti «duri»,
- di sorveglianza tempestiva e costante del campo di battaglia,
- di sviluppo di munizioni, particolarmente adatte agli obiettivi.

Queste nuove armi (ordigni teleguidati anticarro e antiaerei, artiglieria di «estensione» e «cruisemissiles» con testate convenzionali ecc.) costringeranno forse gli eserciti a *ristrutturarsi*. Se la possibilità di distribuzione di un blindato aumenta costantemente, sembra più opportuno sostituire il carro pesante con un maggior numero di mini-carri anch'essi modernissimamente armati, il che comporta la formazione di nuove unità e l'elaborazione di una nuova dottrina tattica.

È attualmente controversa la questione se tali mezzi potranno essere contrastati mediante piccoli e mobilissimi «tecnocommandos». In ogni modo anche i nuclei anticarro della fanteria dovranno far capo a veicoli di trasporto fuoristrada blindati. È assai probabile che anche da questi cambiamenti risulti una nuova struttura dell'esercito.

Nel corso di un ulteriore sviluppo, *l'occidente* soprattutto, potrebbe tentare di realizzare fino in fondo il «*campo di battaglia senza soldati*», che, dalla guerra del Vietnam in poi, è l'ideale di numerosi generali americani. L'avversario viene individuato con mezzi elettronici che ne accertano la distanza. Quindi viene coperto con fuoco impersonale a lunga distanza, disorientato e magari distrutto. Corpi volanti e ordigni teleguidati d'ogni genere svolgono un ruolo determinante. Nel caso ideale — se è ancora necessario — l'impiego umano si limita alla ricognizione dei risultati.

Lo *svolgimento delle operazioni*, e dei combattimenti determinanti, può risultare rapidissimo, giacché i mezzi elettronici di condotta e di determinazione degli obiettivi permettono di eliminare le lunghe vie di comando e di impiegare immediatamente delle armi di altissima efficacia.

D'altro canto, *l'effetto psicologico* esercitato sui capi e sulla truppa dell'avversario, avrà un'importanza determinante. Infatti, *l'incredibile situazione di stress*, cui saranno sottoposti in questa guerra moderna, contiene i germi della depressione e del collasso morale, facilmente sfruttabili da parte dell'avversario.

Per concludere questa panoramica tecnica, ricordiamo che nel 1878 *Federico Engels*, che era tra l'altro anche un teorico militare, era d'avviso che le armi

impiegate nella guerra franco-prussiana non avrebbero più subito cambiamenti di rilievo.

Circa trent'anni dopo tutti i belligeranti usavano aerei, carri armati, gas tossici, sommergibili, autocarri e la radio; mezzi di cui Engels e altri non avevano manco sognato.

(Continua)

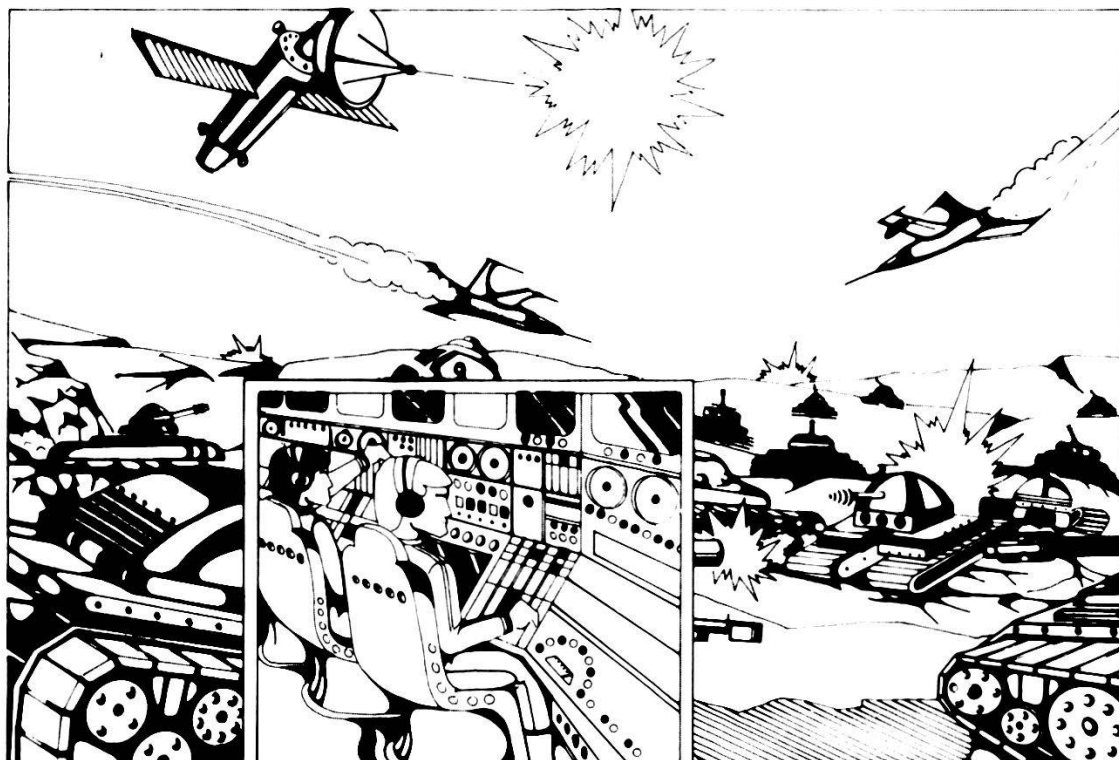


Figura 4

Soprattutto l'occidente potrebbe tentare di realizzare il «campo di battaglia senza soldati».